

TESINA SUL CONFLITTO TRA CHIESA E STATO



“Sono d’accordo col dare a Dio quel che è di Dio, ma il
Papa non è Dio”

Napoleone Bonaparte

Indice

Chiesa e Stato: Un conflitto mai risolto

Storia:

Don Margotti e il Risorgimento italiano

Filosofia:

Gioberti e il Risorgimento italiano

Italiano:

Carducci e l'anticlericalismo

Francese:

Leone XIII e il conflitto tra Chiesa e Stato

Inglese:

conflitto tra Stato anglicano e dissenzienti

Latino:

Plinio il Giovane, Traiano e i cristiani

Arte:

gli artisti e la religiosità

STORIA: Don Margotti e il Risorgimento italiano

Nella Prefazione del libro *Giacomo Margotti e il dramma del Risorgimento Italiano*, Mario Macchi afferma che è la diversa accezione del concetto di libertà la problematica alla base del rapporto conflittuale tra Chiesa cattolica e Stato italiano di fine Ottocento. I politici piemontesi, infatti, si ispirano a principi liberali intendendo la libertà in un senso che la Chiesa non accetta.

Per la Chiesa libertà significa autonomia di azione nell'ambito di scelte che non vadano contro la morale cristiana; per lo Stato, invece, libertà è autonomia dello Stato nei riguardi della Chiesa.

Lo Stato liberale è laico; esso, però, interviene nelle questioni di matrimonio -che per la Chiesa è Sacramento-, nelle soppressioni dei conventi, nell'esproprio di beni. Lo Stato mira a spogliare il papa del potere temporale che egli ha detenuto per molti secoli, in quanto lo Stato Pontificio rappresenta l'unico e l'ultimo ostacolo al raggiungimento dell'unità nazionale.

Il papa, però, non può abbandonare i suoi sudditi, né può sacrificare l'interesse universale della Religione a quello particolare della nazione italiana; il problema politico appare quindi del tutto secondario di fronte a quello religioso. Questa è la politica della Chiesa di fine Ottocento, sostenuta dagli articoli del sacerdote e giornalista Giacomo Margotti.

DON MARGOTTI nasce a Sanremo nel maggio del 1823 e all'età di diciotto anni entra nel Seminario di Ventimiglia dove passa, secondo le sue stesse parole, una vita "meschina", soffrendo molto per la lontananza dalla famiglia. Laureatosi in Teologia e Diritto ecclesiastico all'Università di Genova, darà presto prova di spiccate doti giornalistiche; appena venticinquenne, infatti, accusa il *Ligure Popolare* di aver sfruttato i fondi destinati alle famiglie dei soldati al fronte per mantenere un giornale anticlericale sostenitore della guerra. Questa polemica giornalistica, apparentemente d'importanza marginale, risulta significativa in quanto dimostra quanto Giacomo fosse portato alla lotta attraverso la stampa, in difesa dei principi cattolici e contro la "rivoluzione".

Nel 1848, dopo la concessione della libertà di stampa in Piemonte, ad alcuni religiosi e laici appare conveniente opporre alla stampa liberale e rivoluzionaria un organo cattolico aperto ai progressi della civiltà. Il 4 luglio di quello stesso anno viene così pubblicato il primo numero del giornale *Armonia della religione colla civiltà*, senza dubbio uno dei giornali più interessanti dell'Italia ottocentesca. Margotti entra a far parte della redazione un anno dopo, nel 1849: da questo momento in poi l'*Armonia* si trasformerà un po' nel "suo" giornale.

In previsione delle elezioni che si indurranno per la prima volta in tutto il Regno d'Italia, Margotti scrive l'8 aprile del 1861 l'articolo *Né eletti né elettori*, nel quale denuncia la profonda crisi prodotta dal Governo del Piemonte; quest'ultimo infatti, secondo le opinioni del giornalista, si sarebbe impossessato degli altri Stati italiani in modo non conforme al sentimento degli italiani e si sarebbe opposto alle avvenute elezioni di molti deputati cattolici, egli stesso compreso. Margotti scrive:

"Nelle prossime elezioni non vogliamo essere *né eletti né elettori*. Ecco in due parole il nostro programma, il quale questa volta vincerà sicuramente".

"Non vogliamo essere *eletti*, perché non ci vogliamo trovare a' fianchi di Liborio Romano, né del generale Nunziante, né di Camillo Cavour, che compie bellamente il triumvirato".

"Di poi non vogliamo essere nemmeno *elettori*. La legge ci accorda un diritto che noi questa volta rifiutiamo, e ci sovrabbondano le ragioni per rifiutarlo".

"Dapprima la lotta elettorale verte oggidì tra Camillo Cavour e Giuseppe Garibaldi, tra coloro che combattono il Papa colle ipocrisie e coloro che vogliono combatterlo apertamente coll'empietà e colla demagogia. E noi diciamo: né l'uno né l'altro, sono tutti della stessa buccia. E ci asterremo".

E' probabilmente questo suo atteggiamento che non rende più accetto il sacerdote all'*Armonia*; da questo momento in poi, infatti, il centro propulsore della linea di astensione cattolica diviene l'*Unità cattolica*, il giornale da lui stesso fondato nel 1863.

La teoria margottiana fu accolta con scarso interesse, finché la presa di Roma nel 1870 fece dare a tutti i deputati e senatori cattolici le dimissioni; essendo poi venuta dalla capitale la parola d'ordine, non si parlò nemmeno più di andare alle urne. Infatti la politica inaugurata da Margotti nel 1861 sembrò a papa **PIO IX** l'unica perseguibile: una netta separazione dei cattolici dai governanti italiani.

L'articolo di Don Margotti appare un'anticipazione della Bolla papale *Non expedit* del 1874, nella quale Pio IX respinge fortemente la *Legge delle Guarentigie* invitando i cattolici italiani a non partecipare alla vita politica e alle elezioni. In questo modo essi si sarebbero posti in netta opposizione "pronta a contrapporre, ad ogni tentativo di compromesso giuridico, il rigore dei principi e la logica delle idee". Il *Non expedit* diviene perciò la consacrazione ufficiale della formula margottiana *Né eletti né elettori*.

Nel luglio del 1872 si preparano a Roma le elezioni amministrative; grande è il fermento nei diversi partiti: liberali, repubblicani, socialisti, democratici. E i cattolici dovrebbero assistere indifferenti alla lotta?

Molte saranno le critiche, sia contro la formula margottiana sia contro il comando pontificio; molti cattolici, infatti, non si sentono vincolati in coscienza a quest'obbedienza. Si arriverà quindi a vere e proprie "campagne" per il voto anche in favore di sinistra e radicali, promosse da sacerdoti che diranno di avere il loro "problema di coscienza". Per diventare più potenti appare necessaria la costituzione di un partito cattolico e la presenza dei cattolici in Parlamento: meglio agire con le armi che continuare a far vittime.

Nonostante queste opposizioni, Giacomo resterà fedele per tutta la vita alla linea del *Non expedit*, che sarà incoraggiata anche dal successore di Pio IX, papa **LEONE XIII**. Quest'ultimo riceverà Don Margotti in Vaticano proprio qualche anno prima della sua morte, avvenuta nel maggio del 1887 a causa di una broncopolmonite. Ecco come il giornalista termina uno dei suoi ultimi articoli:

"Oggi il comando del nostro capitano è di serrare le file ed aspettare; se più tardi suonerà la tromba dell'attacco, noi siamo certi che i disubbidienti di oggi sarebbero i vigliacchi di domani".

Giacomo Margotti fu un polemista convincente, un giornalista europeo, una "penna d'oro", come lo definì Pio IX, e un "avversario temibile", come lo definì Cavour. Ogni suo avversario gli riconobbe di aver avuto, nei migliaia d'articoli che scrisse, sempre un fine onesto, anche se ovviamente discutibile; la stampa del suo tempo gli tributò larghi e positivi consensi, dichiarando che il giornalismo cattolico non ebbe mai in precedenza un osservatore più fine di lui.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento lo Stato sovrano, come spesso aveva sottolineato lo stesso Margotti, faceva sempre di più sentire il suo peso, la sua intransigenza in tutti i settori; la libertà che dichiarava essere il suo fine principale, infatti, sotto l'etichetta di "neutralità" nei riguardi della religione, veniva negata proprio ai credenti.

"In Italia ed altrove, e sempre, la libertà fu uccisa non dai reazionari, ma dai liberali, perché ritenendo questo nome in fatto mostravansi demagoghi furiosi; vollero troppa libertà, e resero un beneficio al dispotismo. A Roma non fu Pio IX che uccise la libertà. Egli la generò, i mazziniani la uccisero. (...) La riforma delle "cose" non può cominciare che dalla riforma delle "persone"... Via chi ha spinto l'impudenza fino alla menzogna! Via chi ha scambiato la libertà con la persecuzione!" (Giacomo Margotti, *Armonia*, 26 ottobre 1852)

FILOSOFIA: Gioberti e il Risorgimento italiano

Margotti osteggiò il Risorgimento combattendo l'idea di un'unità statale, poiché il progetto politico liberale mirava a disfarsi del Pontefice Romano, considerato il nemico d'Italia. Tuttavia molti cattolici erano convinti che bisognasse persuadere il clero a mettersi egli stesso alla testa del

movimento liberale, andando così contro alla parola d'ordine papale *Non expedit*. Ci voleva però un uomo adatto al grande tradimento; questo fu presto trovato: Vincenzo Gioberti.

Vincenzo **GIOBERTI** nasce a Torino il 5 aprile del 1801 e si dedica fin da giovane agli studi e alla vita religiosa. Laureatosi in Teologia nel 1823, sarà ordinato prete due anni dopo.

A partire dal 1830 ha intensi rapporti con la società segreta di stampo liberal-moderato dei Cavalieri della Libertà, e collabora alla rivista mazziniana *La Giovine Italia*. Nonostante l'entusiasmo col quale aderisce alle idee di Mazzini, egli non si iscriverà mai al partito, in quanto rifiuta la violenza e i vani tentativi insurrezionali della setta mazziniana.

Caduto in sospetto dell'autorità di polizia per la sua condotta politica, sarà arrestato nel 1833 e costretto a prendere la via dell'esilio, che trascorre a Parigi e poi a Bruxelles dedicandosi agli studi filosofici e politici. Tornerà in Italia solamente quindici anni dopo.

Il fallimento dei moti mazziniani lo induce a maturare un diverso programma politico, il *neoguelfismo*, mirante alla costituzione di una confederazione di Stati italiani con a capo il papa. I presupposti di tale linea politica sono delineati nel suo scritto più celebre, *Del primato morale e civile degli Italiani*, pubblicato nel 1843: Gioberti è convinto, in accordo con le idee della Giovine Italia, che il Paese abbia una missione da portare a termine, ma a differenza di Mazzini è certo che questa missione debba essere di stampo religioso. E' proprio in questo progetto politico neoguelfo che trovano pienamente applicazione i precetti della sua filosofia.

Gioberti considera la filosofia nient'altro che "la religione nuda, spogliata del suo velo poetico, e ridotta alle sole idee razionali". La filosofia è quindi l'esplicazione razionale dei contenuti rivelati dalla religione. Il pensiero umano poggia su una rivelazione primitiva data nel linguaggio, il quale ha origine divina e infonde nella mente umana i principi che le permettono di conoscere la realtà.

Gioberti ritiene quindi che l'uomo abbia un rapporto originario ed immediato con la verità: esiste un vero primitivo e assoluto che non è il prodotto della ragione umana, ma si manifesta con evidenza immediata all'intuito dell'uomo. Egli chiama *Idea* l'oggetto di questa rivelazione, nel significato di idea come ciò che realmente è; l'*Idea*, infatti, non è un essere possibile o ideale, ma è l'essere reale ed assoluto, ossia Dio stesso che prende il nome di *Ente*. Proprio in quanto assume come punto di partenza l'essere reale, questa posizione filosofica viene definita *ontologismo*.

Per l'uomo pensare equivale a formulare giudizi, ossia proposizioni formate da soggetto, copula e predicato; Gioberti chiama formula ideale il giudizio che esprime l'*Idea* in modo chiaro e preciso. A questo punto il primo termine contenuto nella formula non può che essere l'*Ente*, ossia l'essere stesso, cioè Dio.

Gioberti può così affermare che Dio è il "primo filosofo", al punto che la filosofia umana appare soltanto ripetizione e continuazione di quella divina. Dio è pertanto il principio primo della formula ideale, che però, essendo un giudizio, deve obbligatoriamente contemplare un secondo termine: l'*Esistente*, che indica il "venir fuori da" e può essere prodotto esclusivamente dall'*Ente*.

In questo modo risulta articolata nella sua completezza la formula ideale: "l'*Ente* crea l'*Esistente*", la quale mette in evidenza come il nodo di tutte le cose sia la creazione, unico mezzo per arrivare alla piena conoscenza della realtà. Tale creazione, però, non si conclude con la nascita dell'*Esistente*, ma con il ritorno di tutte le cose alla perfezione dell'*Ente*, ossia a Dio. La formula ideale può quindi essere completata con una seconda parte: "l'*Esistente* ritorna all'*Ente*".

Tali considerazioni filosofiche, come già detto in precedenza, trovano piena applicazione nel progetto politico neoguelfo espresso nello scritto giobertiano *Del primato morale e civile degli Italiani*, nel quale Gioberti considera il cristianesimo l'unica religione che è stata in grado di conservare integro il contenuto dell'*Idea* espresso nella formula ideale, grazie alla sua organizzazione in forma di Chiesa.

In Gioberti l'elaborazione filosofica va a saldarsi strettamente con un progetto di rigenerazione politica. Infatti se alla base della sua filosofia vi è l'*Ente* che crea l'*Esistente*, alla base della sua

politica vi è il papa rigeneratore d'Italia, nel quale ha riscontro lo stesso Dio. Il papa ha avuto da Dio la missione di conservare in terra l'idea divina, e poi la missione di restituire all'Italia il suo Primato.

Ma in che modo egli dovrà rigenerare l'Italia?

Prima di tutto mediante un moto intellettuale, cercando di allontanare gli Italiani dalle dottrine straniere ed unendoli tutti sotto la formula dell'Ente creatore. Solamente in seguito potrà avvenire un moto politico: il papa si metterà alla testa di un'Italia che crederà in lui, raccogliendo tutti i principi in una lega di cui egli sarà il capo.

Quello di Gioberti si presenta come un programma apparentemente attuabile in quanto esso si ispira ad idee molte diffuse all'epoca sia in Francia che in Italia, miranti a conciliare religione e patria, cattolicesimo e liberismo, ma con il merito di associare il papa alla causa del Risorgimento. In fondo Gioberti, che ha tendenza prettamente democratica, si vuol servire del papa per raggiungere proprio quell'unità nazionale che in seguito Margotti osteggerà con tanta foga. E' sicuramente in questo desiderio d'unità italiana che le aspirazioni giobertiane vanno completamente ad identificarsi con quelle di Cavour.

Le tesi del neoguelfismo appaiono convincenti: Gioberti ha azione sulla parte liberale del popolo, giunge a convertire molti mazziniani, e lo stesso papa Pio IX pare scosso da questo suo sistema. La stessa rivoluzione del 1848, che pure è contraria alle idee di Gioberti, sembra l'attuazione delle profezie di un ingegno superiore e sembra gridare: "Viva Gioberti!"

Dopo un'intensa attività politica, nel 1849 Gioberti decide di ritirarsi a vita privata a Parigi, in un volontario esilio; è proprio in Francia che morirà, nel 1852, a causa di un attacco cardiaco. Ecco come Margotti parla di lui in *Vittorie della Chiesa*:

"L'esecuzione del progetto venne commessa all'abate Gioberti sia per la destrezza del suo ingegno, sia per il carattere di sacerdote che rivestiva".

La rivoluzione sognata da Gioberti appare oggi molto utopistica: tutto doveva svolgersi senza difficoltà, senza un contributo d'azione, con la benedizione papale e con la condiscendenza benevola dell'Austria. In realtà molti problemi si prospettavano: il papato non voleva combattere la cattolica Austria, la Chiesa non era disposta ad accettare il liberismo e gli stessi liberisti non avrebbero mai approvato uno Stato a guida religiosa.

Inoltre il neoguelfismo non fu esente da critiche: esso venne fortemente osteggiato dai Gesuiti e da alcuni scrittori cattolici. I primi lo accusavano di volersi servire della Chiesa per un fine politico ad essa estraneo; i secondi, come Capponi o Lambruschini, avvertivano i pericoli di confusione fra l'ordine politico e l'ordine religioso.

Per tutti questi motivi il neoguelfismo fallì; non ce ne rimangono che delle aspirazioni indefinite di un cattolicesimo liberale.

"Pellegrino avventuriere della libertà, egli si pose in cammino per piantare la bandiera tricolore sul duomo di San Pietro!"

(Montanelli)

ITALIANO: Carducci e l'anticlericalismo

Giosué **CARDUCCI** (1835-1907) è un personaggio nazionale di straordinario carisma, che ascende ai massimi gradi dell'Ordine nel periodo della fortuna politica di Francesco Crispi.

Libertà, fratellanza, uguaglianza, indipendenza, progresso, *anticlericalismo*, principi e temi guida del pensiero massonico, sono presenti in diverse opere carducciane, anche se le idee libertarie e repubblicane vengono via via offuscate dal faticoso cammino dello Stato unitario. Gli ideali laici e

progressisti del Carducci finiscono per coesistere con l'accettazione dello Stato monarchico costituzionale e la speranza in un progresso moderato ed ordinato.

Juvenilia, raccolta delle opere giovanili di Carducci, che contiene componimenti del decennio 1850-1860, ben testimonia il tirocinio artistico del poeta e documenta una produzione in diretto rapporto con l'esperienza storica.

Nel terzo libro, che include ventuno sonetti ispirati dall'amore dell'Italia e dal culto dei grandi Italiani, i freddi componimenti dedicati a Parini, Metastasio, Goldoni si rivelano occasioni per incitare il popolo del "secoletto vil, che cristianeggia" e recuperare la magnanima dignità degli antichi.

Le ventuno poesie del sesto libro sono poi tutte di argomento patriottico. Trattano avvenimenti contemporanei, vittorie belliche e problemi politici, ma si risolvono spesso in celebrazioni dove la retorica lascia poco spazio alla poesia. In particolare la canzone *A Vittorio Emanuele*, diffusa tra i patrioti italiani, è considerata manifestazione della scelta monarchica di Carducci. L'autore, insoddisfatto dall'azione rinunciataria dei vari governi, esorta il re ad aiutare il popolo in difficoltà e ad accelerare il cammino verso l'unità.

Tra le rime politiche rientrano anche i sonetti celebrativi delle vittorie nella Seconda Guerra d'Indipendenza. In *Voce di Dio* è Dio stesso a ricordare al popolo italiano "Vostra è la patria che il Signor vi dona", dove riaffiora la polemica antipapale per l'irrisolta questione romana.

Le due raccolte poetiche *Juvenilia* e *Levia Gravia* presentano una scarsa originalità. Tuttavia una forte creatività ed aggressività è presente nel famoso *Inno a Satana*, composto nel 1863, risultato della nuova ideologia abbracciata da Carducci nel periodo fra il 1860 e il 1871. In questi anni, infatti, egli si avvicina ad un classicismo giacobino ispirato al mito della Roma repubblicana, e dunque antitirannico. Questo classicismo democratico e materialistico esalta il libero pensiero laico: di qui deriva l'acceso anticlericalismo dell'*Inno a Satana*.

Una volta compiutosi nel 1871 il processo risorgimentale Carducci resta deluso dalle sue conseguenze e poi dall'esperienza governativa della Sinistra di Depretis; i suoi ideali laici e progressisti finiscono per coesistere con l'accettazione dello Stato monarchico costituzionale e, pur senza rinunciare al laicismo, cerca di capire il valore storico dell'insegnamento della Chiesa. E' diventato ormai il poeta ufficiale dell'Italia umbertina, esaltato proprio da quella borghesia conservatrice che da giovane aveva combattuto con tanta energia.

Nel 1865 Carducci dà alle stampe l'*Inno a Satana*, composto due anni prima, con la firma, mai prima usata, di "Enotrio Romano", suscitando intorno al suo nome un gran scalpore. Satana, infatti, diviene un simbolo per chi intende atteggiarsi ad anticonformista ma, con il passare degli anni, lo stesso autore dichiarerà di non gradire affatto questa fama "satanica", e respingerà certe interpretazioni estremiste dell'opera.

L'*Inno a Satana*, celebrazione degli eretici del passato, è uno stizzoso atto d'irriverenza verso una corrente pubblica italiana, motivato dalla totale insoddisfazione della generazione risorgimentale, a cui fanno da corollario l'anticlericalismo e il democraticismo dell'opera.

Nel testo il poeta brinda a Satana, "principio dell'essere", emblema della salute, della forza e di quella libertà osteggiata da tutte le forme di dispotismo politico e religioso. Satana rappresenta la liberazione del pensiero umano attraverso la scienza e il progresso, ed è simboleggiato da una locomotiva in corsa. L'autore vi allude implicitamente alla marcia ascendente ed inarrestabile della borghesia, in linea peraltro con le idee positiviste, che celebravano il trionfo delle innovazioni da sempre osteggiate dal Cristianesimo.

Ancora, il componimento si configura come una struttura formale elaborata, ricca di allusioni erudite: se dunque il linguaggio è brillante e le espressioni incalzanti, l'*Inno*, come afferma il mazziniano Filopanti, è tuttavia "antidemocratico nella forma".

Questa poesia valse a far conoscere Carducci all'Italia, e a risvegliare quello spirito laico che sembrava essersi nuovamente addormentato. E' così che il poeta cesareo diventa il poeta della nuova Italia, anche se la sua vera stagione di poesia è ancora di là da venire.

INNO A SATANA

1 A te, de l'essere
2 Principio immenso,
3 Materia e spirito,
4 Ragione e senso;

5 Mentre ne' calici
6 Il vin scintilla
7 Sì come l'anima
8 Ne la pupilla;

9 Mentre sorridono
10 La terra e il sole
11 E si ricambiano
12 D'amor parole,

13 E corre un fremito
14 D'imene arcano
15 Da' monti e palpita
16 Fecondo il piano;

17 A te disfrenasi
18 Il verso ardito,
19 Te invoco, o Satana,
20 Re del convito.

21 Via l'aspersorio,
22 Prete, e il tuo metro!
23 No, prete, Satana
24 Non torna in dietro!

25 Vedi: la ruggine
26 Rode a Michele
27 Il brando mistico,
28 Ed il fedele

29 Spennato arcangelo
30 Cade nel vano.
31 Ghiacciato è il fulmine
32 A Geova in mano.

33 Meteore pallide,
34 Pianeti spenti,

35 Piovono gli angeli
36 Da i firmamenti.

37 Ne la materia
38 Che mai non dorme,
39 Re dei i fenomeni,
40 Re de le forme,

41 Sol vive Satana.
42 Ei tien l'impero
43 Nel lampo tremulo
44 D'un occhio nero,

45 O ver che languido
46 Sfugga e resista,
47 Od acre ed umido
48 Pròvochi, insista.

49 Brilla de' grappoli
50 Nel lieto sangue,
51 Per cui la rapida
52 Gioia non langue,

53 Che la fuggevole
54 Vita ristora,
55 Che il dolor proroga,
56 Che amor ne incora.

57 Tu spiri, o Satana,
58 Nel verso mio,
59 Se dal sen rompemi
60 Sfidando il dio

61 De' rei pontefici,
62 De' re cruenti;
63 E come fulmine
64 Scuoti le menti.

65 A te, Agramainio,
66 Adone, Astarte,
67 E marmi vissero
68 E tele e carte,

69 Quando le ioniche
70 Aure serene
71 Beò la Venere
72 Anadiomene.

73 A te del Libano
74 Fremean le piante,
75 De l'alma Cipride
76 Risorto amante:

77 A te ferveano
78 Le danze e i cori,
79 A te i virginei
80 Candidi amori,

81 Tra le odorifere
82 Palme d'Idume,
83 Dove biancheggiano
84 Le ciprie spume.

85 Che val se barbaro
86 Il nazareno
87 Furor de l'agapi
88 Dal rito osceno

89 Con sacra fiaccola
90 I templi t'arse
91 E i segni argolici
92 A terra sparse?

93 Te accolse profugo
94 Tra gli dèi lari
95 La plebe memore
96 Ne i casolari.

97 Quindi un femineo
98 Sen palpitante
99 Empiendo, fervido
100 Nume ed amante,

101 La strega pallida
102 D'eterna cura
103 Volgi a soccorrere
104 L'egra natura.

105 Tu a l'occhio immobile
106 De l'alchimista,
107 Tu de l'indocile
108 Mago a la vista,

109 Del chiostro torpido
110 Oltre i cancelli,
111 Riveli i fulgidi

112 Cieli novelli.

113 A la Tebaide

114 Te ne le cose

115 Fuggendo, il monaco

116 Triste s'ascose.

117 O dal tuo tramite

118 Alma divisa,

119 Benigno è Satana;

120 Ecco Eloisa.

121 In van ti maceri

122 Ne l'aspro sacco:

123 Il verso ei mormora

124 Di Maro e Flacco

125 Tra la davidica

126 Nenia ed il pianto;

127 E, forme delfiche,

128 A te da canto,

129 Rosee ne l'orrida

130 Compagnia nera,

131 Mena Licoride,

132 Mena Glicera.

133 Ma d'altre imagini

134 D'età più bella

135 Talor si popola

136 L'insonne cella.

137 Ei, da le pagine

138 Di Livio, ardenti

139 Tribuni, consoli,

140 Turbe frementi

141 Sveglia; e fantastico

142 D'italo orgoglio

143 Te spinge, o monaco,

144 Su 'l Campidoglio.

145 E voi, che il rabido

146 Rogo non strusse,

147 Voci fatidiche,

148 Wicleff ed Husse,

149 A l'aura il vigile

150 Grido mandate:

151 S'innova il secolo,
152 Piena è l'etate.

153 E già già tremano
154 Mitre e corone:
155 Dal chiostro brontola
156 La ribellione,

157 E pugna e prèdica
158 Sotto la stola
159 Di fra' Girolamo
160 Savonarola..

161 Gittò la tonaca
162 Martin Lutero;
163 Gitta i tuoi vincoli,
164 Uman pensiero,

165 E splendi e folgora
166 Di fiamme cinto;
167 Materia, inalzati;
168 Satana ha vinto.

169 Un bello e orribile
170 Mostro si sferra,
171 Corre gli oceani,
172 Corre la terra:

173 Corusco e fumido
174 Come i vulcani,
175 I monti supera,
176 Divora i piani;

177 Sorvola i baratri;
178 Poi si nasconde
179 Per antri incogniti,
180 Per vie profonde;

181 Ed esce; e indomito
182 Di lido in lido
183 Come di turbine
184 Manda il suo grido,

185 Come di turbine
186 L'alito spande:
187 Ei passa, o popoli,
188 Satana il grande.

189 Passa benefico
 190 Di loco in loco
 191 Su l'infrenabile
 192 Carro del foco.

193 Salute, o Satana,
 194 O ribellione,
 195 O forza vindice
 196 De la ragione!

197 Sacri a te salgano
 198 Gl'incensi e i voti!
 199 Hai vinto il Geova
 200 De i sacerdoti.

FRANCESE: Leone XIII e il conflitto tra Chiesa e Stato

Dans la lettre encyclique du 16 février 1892, *Au milieu des sollicitudes*, le pape **LÉON XIII**, après avoir témoigné de son affection pour la France, dénonce la portée du vaste complot que certains hommes ont formé d'anéantir dans ce Pays le christianisme, et l'animosité qu'ils mettent à poursuivre la réalisation de leur dessein.

À la fin du **XIX SIÈCLE**, pendant la troisième République, la lutte politique en France s'organise entre deux factions: une "républicaine" et une autre comprenant les forces de l'Église avec l'armée et les nationalistes. Les raisons qui ont porté à ce profond contraste sont plusieurs; un motif est sans doute le problème scolaire.

En effet, en 1870, il y a en France soit des écoles de la confession soit des écoles de l'État, mais après 1879 les républicains décident de rendre plus efficace l'enseignement d'état; partant ils promulguent une série de lois qui rendent gratuite et laïque l'école élémentaire. En plus, ils interdisent aux Universités catholiques de délivrer des licences avec une valeur légale et ils instituent des structures pour la formation laïque des enseignants.

Entre 1880 et 1885 les républicains émanent toute une série de mesures qui changent profondément la vie politique française: dissolution des congrégations religieuses, faculté de constituer des organisations syndicales, rétablissement du divorce.

Léon XIII exhorte les français à redoubler d'amour et d'efforts dans la défense de la foi catholique; la religion seule, en effet, peut créer le lien social nécessaire pour dépasser les dissensions politiques. Quand diverses familles s'unissent pour se constituer membres d'une famille plus vaste, appelée la *société civile*, leur but n'est pas seulement d'y trouver le moyen de pourvoir à leur bien-être matériel, mais surtout d'y puiser le bienfait de leur perfectionnement moral. Autrement la société s'élèverait peu au-dessus d'une agrégation d'êtres sans raison.

Ensuite le pape dit que il faut signaler une calomnie astucieusement répandue, pour accrédi- ter contre les catholiques et contre le Saint-Siège lui-même des imputations odieuses. On prétend que l'entente et la vigueur d'action inculquées aux catholiques pour la défense de leur foi ont comme but bien moins la sauvegarde des intérêts religieux que l'ambition de ménager à l'Église une domination politique sur l'État. Selon Léon XIII, c'est vouloir ressusciter une calomnie bien ancienne, puisque son invention appartient aux premiers ennemis du christianisme. En effet, cette injure a été formulée aussi contre la personne adorable du Rédempteur.

Le pape fait puis allusion aux divergences politiques des français sur la conduite à tenir envers la République actuelle: question qu'il désire traiter avec la clarté réclamée par la gravité du sujet.

Divers gouvernements politiques se sont succédé en France dans le cours de ce siècle: empires, monarchies, républiques. On arriverait à définir quelle est la meilleure de ses formes, considérées en elles-mêmes; on peut affirmer également, en toute vérité, que chacune d'elles est bonne, pourvu qu'elle sache marcher droit à sa fin, c'est-à-dire le bien commun; il convient d'ajouter finalement, qu'à un point de vue relatif, telle ou telle forme de gouvernement peut-être préférable, comme s'adaptant mieux aux moeurs de telle ou telle nation. Tous les individus sont tenus d'accepter ces gouvernements et de ne rien tenter pour les renverser. Les catholiques, comme tout citoyen, ont pleine liberté de préférer une forme de gouvernement à l'autre, mais l'Église condamne les hommes, catholiques même, qui sont rebelles à l'autorité légitime. Et cela, dans le temps même où les dépositaires du pouvoir en abusaient contre Elle.

Malgré cela, Léon XIII définit la France: "Pauvre France!", parce que cette république est animées de sentiments si antichrétiens que les hommes honnêtes, et beaucoup plus les catholiques, ne pourraient l'accepter. Jamais on ne peut approuver des points de législation qui soient hostiles à la religion et à Dieu; c'est, au contraire, un devoir de les réprouver.

Avant de terminer sa Lettre, le pape veut toucher à deux points connexes entre eux, qui ont pu susciter parmi les catholiques quelque division.

L'un deux est le *Concordat*, qui a facilité en France l'harmonie entre le gouvernement de l'Église et celui de l'État. Les plus violents voudraient son abolition, pour laisser à l'État toute liberté de molester l'Église; d'autres veulent sa conservation, non pas par ce qu'ils reconnaissent à l'État le devoir de remplir envers l'Église les engagements souscrits, mais uniquement pour le faire bénéficier des concessions faites par l'Église.

L'autre point concerne le *principe de la séparation de l'État et de l'Église*, ce qui équivaut à séparer la législation humaine de la législation chrétienne. Selon Leon XIII, cette séparation est absurde; dès que l'État refuse de donner à Dieu ce qui est à Dieu, il refuse de donner aux citoyens ce à quoi ils ont droit comme hommes.

La séparation entre les républicains et les catholiques dont le pape a parlé dans cette Lettre, sera reprise en France avec plus de force deux années plus tard, en 1894, lorsque le capitaine israélite Alfred Dreyfus sera accusé d'espionnage en faveur de l'Allemagne et condamné par un tribunal militaire.

Après cet événement, les factions cléricales et nationalistes commencent une grande campagne politique qui veut provoquer l'expulsion de tous les juifs et les protestants de l'armée; contre cette campagne se rangent naturellement les républicains. Seulement deux années plus tard en 1896, Dreyfus sera reconnu innocent.

Pendant cette grande crise de la troisième République, qui est appelée *Affaire Dreyfus*, les deux plus grandes factions politiques françaises entrent en collision, et toutes les forces politiques et intellectuelles s'engagent pour défendre un parti ou l'autre. Aussi la polémique conduite par la presse est très violente; *J'accuse* est en effet le titre d'un article rédigé par Émile ZOLA et publié dans le journal *l'Aurore* en 1898 lors de l'Affaire Dreyfus, sous forme d'une lettre ouverte au Président de la République Félix Faure.

Dans cet article Zola soutient les républicains; il attaque les généraux et autres officiers responsables de l'erreur judiciaire ayant entraîné le procès et la condamnation, les experts en écriture coupables de "rapports mensongers et frauduleux". Surtout, il proclame dès le début l'innocence de Dreyfus:

"Mon devoir est de parler, je ne veux pas être complice. Mes nuits seraient hantées par le spectre de l'innocent qui expie là-bas, dans la plus affreuse des tortures, un crime qu'il n'a pas commis".

À la fin du XIX siècle, le Vatican imprime à l'Église française un esprit autoritaire et centralisé; donc elle est traditionaliste, hostile au gallicanisme, et cherche à défendre la primauté pontificale contre les républicains, qui veulent anéantir le christianisme dans le Pays.

“Les hommes sensés doivent pratiquer l'union et la concorde, pour guérir, autant qu'il est possible encore, les maux dont la France est affligée, et pour relever même sa grandeur morale. Ces points sont: la religion et la patrie, les pouvoirs politiques et la législation, la conduite à tenir à l'égard de ces pouvoirs et à l'égard de cette législation, le concordat, la séparation de l'État et de l'Église.

Nous nourrissons l'espoir et la confiance que l'éclaircissement de ces points dissipera les préjugés de plusieurs hommes de bonne foi, facilitera la pacification des esprits, et par elle l'union parfaite de tous les catholiques, pour soutenir la grande cause du *Christ qui aime les Français*”.

(Léon XIII, Au milieu des sollicitudes)

INGLESE: conflitto tra Stato anglicano e dissenzienti

During the **MIDDLE AGES** the *Church in England* is affected by the same clashes that bedeviled the relationship between Church and State elsewhere in Europe. There are many quarrels over the taxes demanded by Rome and appeals going from English courts; besides, some of the most strident and successful reformers are English, and the translation of the Bible from Latin into a vernacular language is made in England for the first time. All this makes worse the uncomfortable relationship that England has with the Church of Rome.

These problems are not resolved until **HENRY VIII** breaks the union of the English Church with Rome. This action, which creates the Church of England, is occasioned by the pope's refusal to grant Henry's request for an annulment of his marriage to Katharine of Aragon. The *Act of Supremacy*, which is signed in 1534, “enact by authority of this present Parliament that the King our sovereign lord, his heirs and successors kings of this realm, shall be taken, accepted and reputed the only supreme head in earth of the Church of England, called *Anglicana Ecclesia*”. From this moment a lot of people non-Anglican will be discriminated.

Firstly, the *Corporation Act* of 1661 excludes from membership of town corporations all those who are not prepared to take the sacrament according to the rites of the Church of England. In 1673 the *Test Act* imposes the same test upon holders of civil or military office. Roman Catholics, Protestant and followers of the Jewish faith are therefore excluded from public office.

There are no major changes in the discrimination of Dissenters not with standing the introduction of successive acts, like the *Declaration of Indulgence* signed by King James II in 1687, which are not followed by facts.

At the beginning of the **19TH CENTURY** the Church of England is still the official Church of the Nation, and Nonconformists, Roman Catholics and members of the Jewish faith all suffer from legal discrimination. In fact members of these religious groups are unable to hold civil or military office; nor are they able to be awarded degrees from Oxford and Cambridge universities. As both the House of Commons and the House of Lords only admitt Anglicans, members of other churches find it impossible to persuade Parliament to introduce laws that could guarantee religious liberty.

Finally, Anglicans lose their monopoly after the *repeal* of the Corporation and Test Act in 1828; thereby the necessity of receiving the Sacrament of the Lord's Supper as a qualification for certain state and municipal offices is removed. However Roman Catholics are prevented from holding public office until the passing of the Catholic Emancipation Act of 1829; instead Jewish emancipation takes longer and is not fully achieved until 1890.

Eight years later, the Prime Minister, Robert Peel, sets up an Ecclesiastical Commission to propose reforms to the Church of England. The result is an *Act of Parliament* that reshapes some dioceses and distributes bishops' incomes more equitably. Besides, other reforms follow, including the abolition of sinecures and non-residence among the clergy.

A religious census of 1851 shows that non-Anglicans have more chapels and active members than the Church of England, and it also reveals that 42% of the population attends no church at all. By the 1880s church non-attenders are in the majority. Although Anglicanism remains strong in the rural areas, people living in the fast growing industrial towns and cities are more likely to be members of Nonconformist churches.

For several centuries people who were not Anglican (Catholics, Protestant, Jews, Muslims) have had a lot of problems with England. Therefore, Anglicans have had no troubles with the government; this because the Church is directly represented by the monarchy.

Firstly, the king has the power of appointing bishops; secondly, the State controls the whole direction (administrative, judicial, legislative) of the life of the Church. So, the whole Church of England is completely tied to the English government and the political life of the Country.

Therefore, for all these reasons, contrary to Italy or France, during the 19th century the debate on the *separation* between the Church and the State is absolutely absent in England.

LATINO: Plinio il Giovane, Traiano e i cristiani

L'imperatore **TRAIANO**, succeduto a Nerva nel 98 d.C., si affrettò a creare una normativa nei confronti dei Cristiani, e l'occasione gli venne fornita da **PLINIO il Giovane**, governatore nella provincia della Bitinia, che in una *epistula* (Epistulae X, 96) gli chiedeva istruzioni proprio su come si dovesse comportare nei loro confronti.

Il rescritto di Traiano a Plinio (Epistulae X, 97) stabilì finalmente una precisa normativa che venne seguita, seppur con varie interpretazioni, fino a Decio (249-251 d.C.). L'autenticità del rescritto è pienamente attestata: esso è sicuramente il più antico documento ufficiale sul rapporto tra Cristiani e Stato romano.

Nell'epistula Plinio dichiara di non aver mai preso parte ai processi contro i Cristiani (*cognitionibus de Christianis interfui numquam*). I processi di cui si parla, da quanto si può desumere dal testo, dovevano essere un fatto risaputo: è solo Plinio (*ideo nescio, quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri*) a non conoscerli, causa la sua inesperienza personale.

È proprio dalla mancanza di disposizioni ufficiali che nasce la richiesta di precisazioni da parte di Plinio, che, benché persuaso che i Cristiani confessi dovessero essere arrestati (*perseverantes duci iussi*), era incerto su come comportarsi nei loro riguardi.

Nelle parole di Plinio risulta evidente che implicita nell'accusa di Cristianesimo stesse la colpa di *impietas* e *superstitio illicita*, divenuta ormai una costante molto diffusa. Il rifiuto dei Cristiani di praticare i culti della religione di Stato e di adorare l'imperatore come un dio, infatti, sembrava essere premessa di un atteggiamento secessionista, che avrebbe portato i seguaci di questa religione non solo a sottrarsi al controllo dell'autorità imperiale ma anche a rifiutare i contatti con la gente comune. "Plinio mette in evidenza i motivi della repressione imperiale: 1) i Cristiani non offrono sacrifici agli dei e agli imperatori; 2) fanno secessione e in una maniera perseverante, ostinata, irragionevole; 3) costituiscono una presenza diffusa nella società, hanno seguaci in tutte le categorie sociali, in città come in campagna".*

Tuttavia Plinio non crede che il Cristianesimo sia una religione contro la morale, e si premura di descrivere con precisione le riunioni dei Cristiani, di cui si era informato durante l'interrogatorio di

due diaconesse, al fine di tranquillizzare Traiano, preoccupato che fossero una sorta di eterie, cioè riunioni segrete di cospiratori.

In attesa di una risposta precisa, Plinio fa sospendere i processi (*ideo dilata cognitione*), finché non

* E. Cizek, *L'epoque de Trajan*, Bucarest-Parigi 1983, pag 270

fosse giunto il parere di Traiano (*ad consulendum te decucurri...res digna consultatione*), per evitare una strage inutile (*propter periclitantium numerum*).

Plinio si domanda soprattutto se il *nomen Christianum* sia una colpa di fatto (*culpa*) o di pensiero (*error*) e se siano dunque punibili per la loro *scientia*, il loro *exertium* o la loro *professio*. In particolar modo egli constata che i *flagitia* presunti sono assenti e l'*error* (colpa) è solo religioso: era possibile imprigionarli e ucciderli solo in base a questo?

La risposta di Traiano fu un capolavoro di ambiguità; è per questo che fu adottata da quasi tutti i successivi imperatori, che però ne diedero diverse interpretazioni, fino, come abbiamo già detto, a Decio.

Tale rescritto affermava che:

- 1) tutti coloro che non si fossero dichiarati Cristiani dovevano essere assolti a priori, compiendo un sacrificio agli dei, non accompagnato né da un atto di culto di fronte all'immagine dell'imperatore, né da una maledizione lanciata contro Cristo;
- 2) veniva vietata ogni forma di ricerca dei Cristiani da parte della forza pubblica (*conquirenti non sunt*);
- 3) il processo a carico di un Cristiano poteva essere avviato solo dietro denuncia di un privato cittadino debitamente sottoscritta: tutte le denunce anonime avrebbero dovuto essere debitamente ignorate.

Sotto l'imperatore Traiano la repressione dei Cristiani fu molto cauta, per non suscitare reazioni negative nell'opinione pubblica. Tuttavia il Cristianesimo doveva essere tenuto sotto controllo, se non estirpato, perché si temeva che rappresentasse un pericolo per la coesione dell'Impero.

“Plinio, al pari di Traiano, considerava indispensabile la repressione e l'eliminazione fisica dei Cristiani intransigenti. Rimane però vero che Traiano vieta la persecuzione di certi Cristiani, vale a dire quelli che furono accusati con anonime delazioni o quelli che abiuravano la loro religione”.

(Cizek, *L'epoque de Trajan*)

LA RICHIESTA DI PLINIO, epistulae X, 96

C. Plinio all'imperatore Traiano

Sire, è per me una regola di sottoporti tutte le questioni sulle quali ho dei dubbi. Chi infatti potrebbe meglio dirigere la mia incertezza o istruire la mia ignoranza?

Non ho mai partecipato a inchieste sui Cristiani: non so pertanto quali fatti, e in quale misura, si debbano punire o perseguire. E con non piccola esitazione [mi sono chiesto] se non vi siano discriminazioni a cagione dell'età, o se la tenera età non debba essere trattata diversamente dall'adulta; se si deve perdonare a chi si pente, oppure se a colui che è stato comunque Cristiano nulla giova abiurare; se viene punito il solo nome [di Cristiano], anche se mancano atti nefandi, o le nefandezze connesse a quel nome.

Frattanto, ecco come mi sono comportato con coloro che mi sono stati deferiti quali Cristiani. Domandai a loro stessi se fossero Cristiani. A quelli che rispondevano affermativamente ripetei due o tre volte la domanda, minacciando il supplizio: quelli che perseveravano li ho fatti uccidere. Non dubitavo, infatti, qualsiasi cosa fosse ciò che essi confessavano, che si dovesse punire almeno tale pertinacia e inflessibile ostinazione.

Altri, presi dalla stessa follia, poiché erano cittadini romani, li misi in nota per mandarli a Roma. Ben presto, come accade in simili casi, moltiplicandosi le denunce con il proseguire dell'inchiesta, si presentarono parecchi differenti casi. Fu presentata una denuncia anonima contenente i nomi di molte persone. Coloro che negavano di essere Cristiani o di esserlo stati, se invocavano gli dei secondo la formula che io avevo imposta, e se facevano sacrifici con incenso e vino dinnanzi alla immagine tua, che avevo fatto recare per tale intento insieme alle statue degli dei, e inoltre maledicevano Cristo, tutte cose che, mi dicono, è impossibile ottenere da coloro che sono veramente Cristiani, io ho ritenuto dovessero essere rilasciati. Altri, il cui nome era stato fatto da un denunciante, dissero di essere Cristiani e poi lo negarono; lo erano stati, ma poi erano cessati di esserlo, alcuni da tre, altri da più anni, alcuni perfino da vent'anni. Anche tutti costoro hanno adorato la tua immagine e le statue degli dei, e maledissero Cristo.

D'altra parte, essi affermavano che tutta la loro colpa o il loro errore erano consistiti nell'abitudine di riunirsi in un determinato giorno, avanti l'alba, di cantare fra loro alternatamente un inno a Cristo, come a un dio, e di obbligarsi, con giuramento, non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere furti o brigantaggi o adulteri, a non mancare alla parola data, né a negare, se invitati, di restituire il deposito. Compiuti i quali riti, avevano l'abitudine di separarsi e di riunirsi ancora per prendere il cibo, ordinario peraltro e innocente. Perfino da questa pratica avevano desistito, dopo il mio decreto, con il quale, secondo i tuoi ordini, avevano vietato le eterie.

Ho ritenuto tanto più necessario di strappare la verità, anche mediante la tortura, a due schiave che venivano dette aiutanti. Ma non venni a scoprire altro che una superstizione irragionevole, smisurata.

Perciò, sospendendo l'inchiesta, ricorro a te per consiglio. L'affare mi è parso degno di tale consultazione, soprattutto per il gran numero dei denunciati: son molti, infatti, di ogni età, di ogni ceto, di ambedue i sessi, coloro che sono o saranno posti in pericolo. Non è soltanto nella città, ma anche nelle borgate e nelle campagne, che si è propagato il contagio di questa superstizione. Mi sembra però che si possa contenerla e farla cessare.

Mi consta senza dubbio che i templi, oramai quasi disertati, cominciano ad essere di nuovo frequentati, e le cerimonie rituali, da tempo interrotte, vengono riprese, e ovunque si vende la carne delle vittime, che fino a ora trovava scarsi acquirenti. Donde è facile dedurre quale folla di uomini potrebbe essere guarita, se si dà loro la possibilità di pentirsi.

LA RISPOSTA DI TRAIANO, epistulae X, 97

Traiano a Plinio

Mio caro Secondo, tu hai seguito la condotta che dovevi nell'esame delle cause di coloro che a te furono denunciati come Cristiani. Perché non si può istituire una regola generale, che abbia per così dire valore di norma fissa.

Non devono essere perseguiti d'ufficio. Se sono stati denunciati e riconosciuti colpevoli, devono essere condannati, però in questo modo: chi negherà di essere Cristiano, e ne avrà data prova manifesta, cioè sacrificando ai nostri dei, anche se sia sospetto circa il passato, sia perdonato per il suo pentimento.

Quanto alle denunce anonime, esse non devono aver valore in nessuna accusa; perché detestabile esempio e non degno del nostro tempo.

ARTE: gli artisti e la religiosità

“L’opera d’arte è caratterizzata dal fatto che ha un senso, ma non uno scopo. (...) Non propone nulla ma significa, non vuole ma è. E’ creata per essere e rivelare”.

Così Romano Guardini (1885-1968), figura di spicco della storia culturale europea del Novecento, parlava della dimensione sacrale dell’arte e definiva pittori, scultori e architetti “intermediari” fra l’umanità e l’Assoluto per quella capacità che è a loro propria di tradurre il mistero della vita e la bellezza del Creato nel linguaggio delle forme e delle figure.

Al tema del fare artistico come “eco” della creazione divina e *medium* per avvicinarsi alla comprensione della sfera ultraterrena è dedicata un’ampia letteratura. Basti pensare a Goethe, che definì l’arte “mediatrice dell’ineffabile”, oppure a Franz Marc (1880-1914), che parlò di colori e pennelli come “un ponte che conduce alla vita spirituale”. Anche Pablo Picasso (1881-1973) s’interessò a quest’argomento: per lui la pittura era “qualcosa di benedetto (...) perché sfiorata da Dio”.

Nel corso del XIX secolo si assiste ad un progressivo allontanamento della “grande arte” dalla Chiesa: i soggetti religiosi diventano sempre meno frequenti, l’arte sacra, come disse François Boespflug, viene considerata sempre più una “questione di parroci”. L’Ottocento è il secolo delle tensioni sociali, delle rivoluzioni, delle guerre d’indipendenza; da questi disagi nascono, nelle arti figurative, fughe verso l’evocazione fantastica oppure tensioni sperimentali verso una maggiore attenzione al naturale e ai fenomeni sociali. Molti artisti sentono quindi il bisogno di ripiegarsi su se stessi, di riflettere su una realtà che ha profondamente alterato il complesso equilibrio fra arte e società instauratosi negli anni successivi alla Restaurazione; pochi sono coloro che cercheranno conforto nella Chiesa e nella fede cattolica.

Tra quest’ultimi si collocano i **NAZARENI**, un movimento romantico di esplicita opposizione al neoclassicismo che si forma a Roma nel 1810, sotto la guida del tedesco Overbeck. Si tratta di una confraternita di pittori fortemente convinti che l’arte debba rappresentare tematiche religiose, anche divenendo un mezzo di propaganda religiosa; il loro ideale, sulla scia del Rinascimento, è quello di restituire purezza e umiltà all’immagine di Cristo e della Madonna.

Non a caso la pittura dei Nazareni fa continuo riferimento all’arte rinascimentale; lo stesso papa Giovanni Paolo II infatti, nella lunga *Lettera agli artisti* del 1999, afferma che:

“L’arte sacra ha trovato, in questo complesso straordinario [dell’Umanesimo e del Rinascimento], un’espressione di eccezionale potenza, raggiungendo livelli di imperituro valore insieme estetico e religioso”.

L’esempio dei Nazareni non sarà privo di influenze sul secolo: nel 1848 in Inghilterra nascerà infatti la confraternita dei **PRERAFFAELLITI** (tra cui il pittore italiano Rossetti), anch’essa fortemente anticlassicista, che si prefiggerà l’obiettivo di ricondurre l’arte alla sua autenticità contro il dilagante materialismo delle nuove tecnologie.

La grande corrente del Romanticismo ottocentesco si articola però in diverse componenti: accanto a Nazareni e Preraffaelliti, infatti, di afferma in Germania una pittura di paesaggio volta alla rappresentazione di un’anima universale, comprendente tanto l’uomo quanto la natura. L’artista che meglio trasferì nelle sue opere tale concezione è **FRIEDRICH**, secondo il quale il compito dell’arte è “di riconoscere lo spirito della natura, comprenderlo, registrarlo e renderlo con tutto il cuore ed il sentimento”.

Compare quindi un nuovo modo di approcciarsi a Dio: è infatti nell’idea che il paesaggio racchiuda una dimensione intima e infinita che nasce la concezione della natura come pura manifestazione di Dio, legame indistruttibile tra anima e cosmo. Nell’opera di Friedrich *Abbazia nel querceto* (1809, Berlino) i monaci, dipinti piccoli e senza volto, danno vita ad un lungo corteo spettrale, che procede in direzione delle rovine di un convento. La presenza umana è qui confinata in un angolo; gli

uomini appaiono schiacciati dai simboli cristiani, che sono immersi in un cielo livido e in un sottile senso del mistero.



L'attenzione dimostrata dal Romanticismo di matrice storica nei confronti dei grandi cambiamenti sociali avvenuti in Europa nel corso dell'Ottocento, sarà ripresa con grande vigore a partire dalla produzione realistica di Courbet; da questo momento in poi, infatti, dilaga in tutta Europa la parola d'ordine "Essere del proprio tempo", in netta opposizione con la minuziosa cura dei Preraffaelliti inglesi. E' su questa nuova attenzione per l'uomo che più di un secolo dopo scriverà Giovanni Paolo II:

"Ciò che sempre di più caratterizza l'arte, sotto l'impulso dell'Umanesimo e del Rinascimento, e poi delle successive tendenze della cultura e della scienza, è un interesse crescente per l'uomo, il mondo, la realtà della storia. Questa attenzione, di per sé, non è affatto un pericolo per la fede cristiana, centrata sul mistero dell'Incarnazione, e dunque sulla valorizzazione dell'uomo da parte di Dio".

Nel XIX secolo, e anche nella prima metà del XX, la religione si sgancia dal significato classico del termine, divenendo il mezzo con cui l'artista entra in contatto con il *divino*, non più identificato con il Dio cattolico.

Il divino per **CEZANNE** è *eternità* e *mistero*: il suo dipinto *Le grandi bagnanti* (1895, Fondazione Barnes di Filadelfia) appare immerso in una dimensione atemporale, accentuata dall'indeterminatezza dei volti delle donne. In esso i riferimenti alla pittura e alla scultura del passato sono numerosi: il nudo centrale, per esempio, è ripreso da una Venere classica che l'artista ha copiato spesso al Louvre, mentre la figura di sinistra, che incede maestosa, è stata paragonata a certe Veneri di Rubens. L'atmosfera complessiva, di *mistero* prima dello svelamento, richiama un'arte monumentale, *eterna*, da museo.



Il divino per **VAN GOGH** è *spiritualità*: nel dipinto *Notte stellata* (1889, Museum of Modern Art di New York) la fragilità psicologica dell'artista è resa visibile dalla rappresentazione di immensi vortici nel cielo, in un linguaggio che asseconda il progetto di una pittura di sintesi tra sguardo interiore e percezione del mondo esteriore. L'elemento umano è ridotto al minimo, e sembra quasi soccombere sotto la forza prorompente della natura: le piantagioni di olivi, infatti, sono onde pronte a sommergere la città. Una *spiritualità* pessimista e angosciata è qui dominante.



Il divino per **GAUGUIN** è *primitivismo e religiosità pagana*: nel dipinto *Da dove veniamo, che siamo, dove andiamo* (1897-98, Boston) un idolo *pagano* color azzurrino troneggia, davanti al quale è inginocchiata una ragazza in preghiera. Il richiamo all'ultraterreno domina l'intera tela, che raffigura il passaggio dalla vita alla morte; un unico uomo, posto al centro, simboleggia forse la giovinezza, forse il peccato originale. Il Cristianesimo in Gauguin non è mai esplicitamente menzionato; non è però questo suo modo di dipingere estremamente pervaso in ogni suo tratto di religiosità?



Il divino per **MATISSE** è *slancio vitale e armonia*: il suo dipinto *La danza* (1909, Museum of Modern Art di New York) è visione simbolica di un abbraccio universale in cui la vita è interpretata come un'*armonia* ciclica. Pace, fratellanza, semplicità: tutti valori cristiani di cui Matisse si fa portavoce in quest'opera senza essersi mai avvicinato alla fede cattolica.



Nel Novecento l'istituzione ecclesiastica rimane, come nel secolo precedente, del tutto marginale, e l'appoggio della Chiesa non rappresenta più un porto sicuro come invece lo era stato nel Rinascimento. Pittori come Pablo **PICASSO**, fondatore del Cubismo, ricercano la propria religiosità in un'arte volta all'impegno civile, donando alla propria fede un risvolto di concretezza. Se da una parte l'allontanamento della "grande arte" dalla Chiesa appare definitivo, dall'altra si assiste ad una stretta vicinanza tra gli artisti e la religiosità, forse ancor più forte di quella presente in epoche considerate più in linea con i precetti del Cristianesimo.

“E' vero però che nell'età moderna, accanto a questo umanesimo cristiano che ha continuato a produrre significative espressioni di cultura e di arte, si è progressivamente affermata anche una forma di umanesimo caratterizzato dall'assenza di Dio e spesso dall'opposizione a Lui. Questo clima ha portato talvolta ad un certo distacco tra il mondo dell'arte e quello della fede, almeno nel senso di un diminuito interesse di molti artisti per i temi religiosi”.

“Voi sapete tuttavia che la Chiesa ha continuato a nutrire un grande apprezzamento per il valore dell'arte come tale. Questa, infatti, anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, quando è autentica, ha un'intima affinità con il mondo della fede, sicché, persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa, proprio l'arte continua a costituire una sorta di ponte gettato verso l'esperienza religiosa”.

(Giovanni Paolo II, Lettera agli artisti)